

# Ripartire da Pavone. Spunti di archivistica

di Federico Valacchi

Capita di rado che così poche e “pacifche” pagine incidano tanto nella storia di una disciplina e abbiano un simile riscontro nella dimensione metodologica di quella stessa disciplina<sup>1</sup>. In archivistica forse era toccato solo a Cencetti di influire tanto in profondità.

Basterebbe questo a dare la misura dell’acuta complessità del contributo di Claudio Pavone alla “scienza degli archivi”, scienza che tra l’altro non sempre riesce a sviluppare in pieno il suo potenziale metodologico e a dar conto compiutamente e sistematicamente del suo preciso posizionamento epistemologico.

Detto questo mi sembra superfluo celebrare con nuove parole Claudio Pavone. Molti lo hanno già fatto, benissimo, e poi, in fondo, Pavone sa celebrarsi da solo, con i suoi scritti. Così come sembra poco utile ripercorrere la sontuosa produzione di uno studioso molto prolifico per tornare ad affermare la complessità del pensiero di Pavone e quella sua capacità decisiva di lavorare sui confini, non sempre pacificati, tra storia e archivistica.

In questo contributo, quindi, Claudio Pavone sarà certo presente in quanto nume tutelare di due mondi che, se ai suoi tempi erano complicati guazzabugli anche quantitativi, oggi collidono con una realtà scaturita da accelerazioni violentissime della tecnologia, del tempo storico e di quello archivistico. Ma non se ne seguiranno pedissequamente le orme lungo sentieri già magistralmente tracciati da lui e dai suoi contemporanei.

Quello che qui si vorrebbe fare è, piuttosto, andare oltre Pavone, capire in che modo ciò che è venuto dopo gli sia debitore o, più semplicemente, fosse già stato in qualche modo previsto.

Certo la voce viva di Pavone non mancherà di risuonare, qua e là, ma solo per ricordare come lui e altri studiosi di calibro simile, come ad esempio Filippo Valenti, avessero già intravisto molto di quello che sarebbe successo dopo di loro, quasi per illuminazione, e avessero intuito, moltis-

1. Mi riferisco ovviamente al celeberrimo C. Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l’archivio rispecchi l’istituto?*, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, 30, 1970, pp. 145-9.

simi anni prima del manifestarsi concreto di certi fenomeni, che l'archivistica andava dritta verso scenari che potremmo definire di una discontinua continuità, ferma nei suoi assetti etici e metodologici di fondo e, al tempo stesso, decisamente fluida nel modellarsi intorno a inevitabili e talvolta imprevedibili trasformazioni complessive della società.

L'archivistica è figlia degli archivi e non viceversa, come si sa. E per questo motivo, almeno nelle sue componenti più ricettive è costantemente esposta ai venti delle trasformazioni dei contesti dentro ai quali gli archivi stessi maturano.

Dentro a questa inevitabile fluidità, però, "Pavone e gli altri" sono stati prima capaci di individuare e poi di suggerire dei valori, anche tecnici, non negoziabili, inscritti in una fenomenologia archivistica ineludibile, capace di saldare il passato al futuro, un futuro dentro al quale il ruolo stesso degli archivisti è del resto messo costantemente in discussione sotto molti punti di vista.

Lo ha detto bene Isabella Zanni Rosiello, un'altra lucidissima protagonista di quella stagione, ma potremmo dire dell'intera archivistica contemporanea, che ha scritto in tempi ancora meno preoccupanti di quelli attuali:

"Non so come andranno le cose in futuro; certamente non andranno bene se chi per mestiere conserva o usa memoria storica è tenuto lontano ed è del tutto ignorato quando si prendono decisioni sull'organizzazione, possibilità conserva/ive, consultazione/non consultazione della documentazione archivistica"<sup>2</sup>.

A leggere certe pagine, si ha l'impressione insomma che quello che è venuto dopo sia una banalissima evoluzione naturale, piuttosto che una burrascosa crisi di crescita.

Ad esempio Pavone scrive nel 1970: "È noto che quando gli archivisti italiani si pongono la domanda su quale sia la storia che in nome del metodo storico il riordinatore di archivi deve rispettare, in quanto inscritta negli archivi stessi, la risposta è: la storia dell'istituto che ha prodotto l'archivio; donde poi la tesi della conversione dell'archivistica speciale nella storia delle istituzioni. È anche noto tuttavia che l'applicazione rigorosa di questo criterio all'opera di riordinamento degli archivi e di stesura degli inventari ha incontrato e incontra molte e gravi difficoltà"<sup>3</sup>.

In queste parole sta già scritta la parabola del metodo storico. Quella a breve termine, di cui immediatamente i contemporanei poterono apprezzare

2. I. Zanni Rosiello, *Che fine faranno gli "archivi del presente"?*, in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, cura di C. Binchi e T. Di Zio, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 2000, pp. 227-35, p. 235.

3. Pavone, *Ma è poi tanto pacifico*, cit., p. 145.

zare le conseguenze e quella, circonvoluta, che il metodo sta percorrendo oggi. Un metodo attanagliato da difficoltà che da qualche anno iniziamo a mettere a fuoco più nitidamente, nel progressivo sfaldarsi di delicati meccanismi che fino a poco tempo fa avevano mantenuto saldo il collegamento tra produzione, sedimentazione, descrizione, conservazione e trasmissione degli archivi.

L'evoluzione del metodo storico oltre Pavone, lo diciamo subito, è forse il tratto di più profonda discontinuità dell'archivistica contemporanea. Il metodo resta come bandiera e porta ancora i colori impressi da Pavone, ma gli archivi tendono a sfuggirlo, a rimodularlo, mentre si fanno altro da quello che erano e, come si dice, erano sempre stati. Gli archivi cui Pavone guarda, e a partire dai quali formula le sue teorie, sono infatti tutto sommato mansueti. Spesso di enormi proporzioni, frutto di vicende storiche complicate, ma sicuramente non così sfuggenti come mostrano di essere i complessi documentari ibridi del presente.

E non è solo un fatto di formato, un banale passaggio dall'analogico al digitale. A cambiare, negli anni, sono stati piuttosto i meccanismi che innescano i movimenti e le azioni da cui scaturiscono i documenti e di cui i documenti sono espressione tangibile. La società, e non solo nella sua dimensione documentaria, progressivamente si è come liquefatta, delocalizzata. Si è fatta altro da ciò che per secoli era stata, dentro a un tempo vettoriale che le macchine algocratiche che governano i nostri tempi tendono invece a rifiutare ostinandosi a riproporre la circolarità di un eterno ed effimero presente.

In questo senso, perciò, l'archivistica contemporanea, nel metodo come nella prassi, è davvero alla ricerca disperata di una nozione di tempo che in qualche modo la rianimi e le restituiscia quella profondità diacronica che via via è venuta perdendo per strada. Il ronzio dei server sta rimpiazzando il silenzio dei depositi e la conservazione consapevole, così cara a Pavone, è sempre più spesso una scommessa dagli esiti incerti.

Andare a vedere cosa è successo all'archivistica dopo Pavone significa quindi tenersi in costante equilibrio tra i segnali di fumo che provengono da una matura tradizione e le sollecitazioni che in rapida successione hanno fatto da pungolo alla disciplina soprattutto a partire dagli anni Novanta del Novecento. Le radici restano e affondano con solidità nel terreno documentario ma il tempo, e da tempo, porta con sé una società nuova e, quindi con ogni probabilità il paragone con il pensiero di Pavone deve fermarsi qui, all'individuazione di un imprinting metodologico capace di illuminare il futuro. Un futuro che poi marcerà sempre più spedito sulle proprie gambe.

Forti di queste premesse si tratta allora di raccogliere le energie e capire in che modo, magari nel solco di Pavone, si possa andare oltre Pa-

vone, per abbracciare la modernità. Non è un'impresa facile perché in qualche modo comporta confronti talvolta impietosi, implica veri e propri sradicamenti e sensibili cambi di prospettiva. La battaglia della memoria si combatte oggi dentro a trincee più profonde e intricate di quanto non lo fossero quelle dei decenni precedenti.

Infatti se sotto certi punti di vista l'impatto metodologico pavoniano rimane sostanzialmente intatto, ormai da tempo cambiano costantemente i tratti di fondo della società e lo fanno con una violenza inaudita, con una velocità mai vista prima, generando un modello tendenzialmente autodistruttivo e replicante, costantemente inseguito da quell'obsolescenza che esso stesso genera.

Sotto questo punto di vista il pensiero e le opere di Pavone, nella loro importanza, appartengono quindi a un'altra società, a un altro mondo, un mondo che semplicemente non c'è più. Ci insegnano casomai a pensare agli archivi come a cose reali, a vita pulsante, ma non servono più da sole a interpretare il presente. Troppa acqua è passata sotto i ponti, troppe trasformazioni ha conosciuto la società in cui viviamo. I metodi, le norme, le prassi, la sensibilità degli anni Sessanta appartengono a un'epoca tramontata.

Anche se, bisogna dirlo, una parte almeno di quella che potremmo definire la dimensione archivistica è restata immobile a quella stagione, come folgorata dallo sguardo di una archivistica Medusa.

Lo dimostra bene ad esempio il quadro normativo, soprattutto quello relativo agli archivi come beni culturali, che è rimasto nella sostanza quello formulato in quel periodo e che, infatti, risulta inevitabilmente invecchiato.

Detto questo, le acquisizioni di allora non devono però essere messe in discussione, anzi. Le guardiamo con l'interesse e il rispetto che si deve ai monumenti più solidi e vitali. Ma non solo. Ne facciamo tesoro perché sono gli inevitabili agganci tra una dimensione archivistica plurisecolare e un futuro che si annuncia incerto e decisamente burrascoso nell'irridente sferragliare di macchine vagamente disumane. Per immaginare dove potremo o dovremo andare bisogna sapere bene da dove veniamo. E il pensiero di Pavone in questo è forse il più autorevole dei lasciapassare.

Ma gli archivi sono figli di presenti. Il termine di paragone degli archivisti, il loro parametro di riferimento, è un presente costantemente rivisitato fino a farne passato, a patto però di non sconfinare mai nel “presentismo”<sup>4</sup>.

4. “Di solito chiamiamo reali le cose che esistono adesso. Nel presente. Non ciò che è esistito tempo fa o esisterà in futuro. Diciamo che le cose nel passato ‘erano’ reali o ‘saranno’ reali ma non che ‘sono’ reali. I filosofi chiamano presentismo l’idea che solo il presente sia reale [...].” C. Rovelli, *L’ordine del tempo*, Adelphi, Milano 2017, p. 93.

Studiare gli archivi significa infatti a mio avviso confrontarsi con i tanti presenti ormai venuti meno, inseguire le ragioni della sedimentazione prima e della conservazione poi dentro alle pieghe del tempo e delle cose, maturando una progressiva e quasi teatrale capacità di calarsi nei panni di quelli che furono i soggetti produttori, alle radici di ogni archivio. Bisogna stare ancorati alla realtà, anzi, alle realtà, senza nulla concedere a estetizzanti svolazzi romantici o a interpretazioni troppo soggettive, evitando per quanto possibile, di calare le ragioni della contemporaneità nell'articolata diacronicità delle sedimentazioni documentarie. In questo senso l'archivista è una sorta di eternauta che, forte di robuste competenze tecniche, si cimenta con il tempo per afferrare il senso di ognuno di quegli attimi dentro ai quali si è cristallizzato l'archivio.

Fino a un certo punto, sicuramente fino a Pavone, l'archivistica è stata in buona sostanza questo: il tentativo, talvolta perfino velleitario, di cogliere le voci che arrivavano da un passato più o meno remoto e di mettere in fila le carte come tanti soldatini di piombo, utili per giocare alla guerra storica. Come abbiamo detto, l'archivistica è stata ed è per molti versi una disciplina retroflessa, faticosa ricostruzione *ex post* di fenomeni appartenenti a dimensioni spazio temporali diverse dalla contemporaneità. Prima nascono gli archivi come frutti spontanei dell'agire umano e poi si definiscono teorie e prassi per la loro gestione. A comandare in questo gioco sono i fatti, non la loro descrizione organizzata, che dell'archivio in sé è un fenomeno collaterale.

Da qualche tempo a questa parte, però, diciamo per amore di periodizzazione a datare dagli anni Novanta, i fatti stessi sono cambiati, prima quasi inavvertitamente poi in maniera sempre più tumultuosa.

I nostri molti presenti da qualche decennio ci stanno trascinando lontano da più rassicuranti sponde documentarie, talvolta quasi alla deriva.

C'è chi crede che alle radici delle trasformazioni ci sia solo l'impatto per certi versi devastante della tecnologia, e della tecnologia dell'informazione in particolare. Io non lo penso, o almeno lo penso solo in parte. Certo l'informatica, quella galoppante tempesta che conosciamo, ha il suo ruolo, le sue conseguenze. Ma sarebbe quantomeno strumentale, se non ingenuo, ridurre tutto a una questione tecnica. O tecnologica. Il cambiamento mi sembra sia invece in larga misura attribuibile a dinamiche storiche, sociali, economiche e istituzionali ben più complesse. Va cercato nella memoria recente della nostra società più che nei meandri degli algoritmi. L'archivistica, docilmente, e per certi versi quasi inconsapevolmente, ha solo tentato di assecondare questi fenomeni, talvolta riuscendoci, in altri casi conoscendo rumorose disfatte.

Ha risposto innanzitutto rappresentando sé stessa e gli archivi negli standard di descrizione, incatenando in qualche modo il metodo pavonia-

no al mito della intangibilità della descrizione normalizzata, rispondendo a bisogni che sono prima di tutto di comunicazione e di potenziamento di un'accessibilità consapevole.

Gli standard di descrizione archivistica<sup>5</sup>, ISAD e i suoi fratelli si potrebbe dire, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso rappresentano forse l'elemento di maggiore novità del dopo Pavone anche se, come diremo tra poco, il concetto di normalizzazione, magari non perfettamente declinato dal punto di vista dell'enunciazione e della sua stessa percezione, fosse già presente in Pavone e in tutti coloro che hanno progettato e realizzato la Guida generale degli archivi di Stato.

Gli standard internazionali di descrizione, e soprattutto gli sforzi condotti per giungere alla loro formulazione, rappresentano più di ogni altra cosa l'anelito dell'archivistica moderna e post moderna a porsi come disciplina di sapiente comunicazione scientifica. Non sono certo tavole della legge ma contribuiscono ad alimentare un pensiero e un'azione archivistica che possano essere meno disorganici ed eterogenei che in passato e che pongano la fruibilità reale al centro della loro attenzione, malgrado qualche inevitabile zoppia e una certa tendenza a una rappresentazione troppo archivistica del mondo, basata su strutture gerarchiche rigide e talvolta poco intellegibili per la maggioranza degli utenti.

Gli standard, lo sappiamo bene, almeno fino al nascituro RIC, su cui torneremo tra poco, non sono informatica ma contribuiscono in maniera decisiva alla formalizzazione di modelli che negli anni si sono rivelati indispensabili nel percorso di costruzione di un insieme significativo di risorse digitali per gli archivi, a partire dai software di descrizione e dai sistemi informativi archivistici.

Se Pavone e i suoi collaboratori con la Guida avevano compiuto uno sforzo di normalizzazione di stampo, per così dire redazionale, nel tentativo di omogeneizzare la lingua con cui si volevano raccontare gli archivi

5. Per uno sguardo di insieme sugli standard di descrizione archivistica e sul dibattito sviluppatosi intorno alla loro elaborazione si vedano tra gli altri L. Duranti, *Origin and Development of the Concept of Archival Description*, in "Archivaria", 35, Spring 1993, pp. 47-54; S. Vitali, *Il dibattito sulla normalizzazione: esperienze internazionali ed esigenze nazionali. Alcune riflessioni sui convegni regionali ANAI di Roma e di Venezia*, in "Archivi e computer", II, 1992, 1, pp. 32-41; Id., *Il dibattito internazionale sulla normalizzazione della descrizione: aspetti teorici e prospettive in Italia*, in "Archivi e computer", IV, 1994, 4, pp. 303-23; Id., *Le proposte italiane per la revisione dell'International Standard of Archival Description (General)*, in "Rassegna degli Archivi di Stato" LVIII, 1998, 1, pp. 89-95; Id., *La descrizione degli archivi nell'epoca degli standard e dei sistemi*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, cit., pp. 179-210. La traduzione italiana dello standard base, ISAD (G), a cura di Stefano Vitali con la collaborazione di Maurizio Savoja, è stata pubblicata in "Rassegna degli Archivi di Stato", LXIII, 2003, 1, gen.-apr., pp. 59-190 ed è disponibile in [http://www.icar.beniculturali.it/fileadmin/risorse/docu\\_standard/RAS\\_2003\\_1.pdf](http://www.icar.beniculturali.it/fileadmin/risorse/docu_standard/RAS_2003_1.pdf).

di Stato alla ricerca di un faticoso esperanto, gli standard moderni oltreché al linguaggio, più che al linguaggio, guardano alle strutture. Sono *data structure standard*, non *data content standard*. Contribuiscono insomma a definire plasticamente, verrebbe da dire fisicamente, la forma strutturata degli archivi, la loro fisionomia. Traducono in modelli abbordabili ai più tassonomie che sono da sempre nella testa degli archivisti, senza però intervenire sull'essenza dei contenuti, che continuano a procedere sulle loro gambe, affidati alla sensibilità descrittiva dei singoli.

Gli standard prima “smontano” i fondi archivistici, ne individuano le componenti informative essenziali e insegnano a descriverle separatamente come entità autosufficienti (soggetti produttori, conservatori, ambiti politici e territoriali e poi aggregazioni “logiche” quali fondo, serie, sottoserie e giù giù, fino alle unità archivistiche, cioè alle aggregazioni “fisiche”) e poi creano le relazioni tra loro, per ricomporre il mosaico.

Parlare di relazioni tra gli oggetti che messi insieme fanno l'archivio e di descrizioni separate significa riconoscersi in un approccio che, una volta di più è al tempo stesso antico e innovativo. Tutti i riordini e tutti gli strumenti prodotti prima degli standard ragionavano infatti già in termini gerarchici e di rapporti tra entità di contesto e contenuto ma lo facevano tutto sommato in maniera molto diversificata da caso a caso, da contesto a contesto, finendo col generare un rumore di fondo non sempre decifrabile dall'utente. La possibilità di strutturare i dati e di poterli restituire con una normalizzazione che non è più redazionale ma strutturale, fisica, e che diventa quasi tridimensionale, è forse la prima e più importante conseguenza della metabolizzazione degli standard, almeno nel nostro paese. Le descrizioni archivistiche scaturite dagli standard, così come gli strumenti messi a punto a partire da quelle descrizioni, fanno “vedere” gli archivi, li rendono entità comparabili agli altri pezzi di una realtà che le carte da sole non sanno né possono esaurire.

ISAD e gli altri standard hanno segnato con la loro diffusione l'evoluzione recente dell'archivistica ma non bastano da soli a spiegare tutto, a raccontare cosa ci sia di nuovo dentro alle stagioni più recenti. Anzi, se messi alla frusta di una tecnologia archivisticamente sempre più duttile e “intelligente”, essi segnano il passo.

Al punto che a un certo momento si è avvertita l'esigenza di superarli, di pensare a nuovi standard, capaci di rispondere meglio alle esigenze del presente e di ricomporre una frammentazione descrittiva che proprio l'accanimento normalizzatore che sta alla base dei molti “figli di ISAD” ha generato<sup>6</sup>. Si è costituito così, in seno al Consiglio Internazionale degli Archi-

6. Per una panoramica degli standard disponibili si veda la sezione “International stan-

vi il gruppo di lavoro EGAD (*Experts Group on Archival Description*), con l’obiettivo di puntare alla realizzazione di un nuovo “superstandard”, Record in Context (RIC)<sup>7</sup>, che fosse capace di compendiare le caratteristiche dei precedenti strumenti adeguandoli però a scenari, soprattutto tecnologici, sensibilmente mutati. Dopo la pubblicazione di un primo documento di sintesi i lavori di costruzione del nuovo modello sono ancora in corso e bisognerà quindi aspettare del tempo prima di apprezzarne l’impatto reale. Quello che è certo è che alla base di RIC ci sono approcci al sistema descrittivo per molti versi nuovi, per quanto tutto sommato prudenti. In questo modello l’impianto descrittivo non è più formalizzato soltanto in strutture gerarchiche, in sistemi di relazioni che alla fine generano l’albero rovesciato, quella sorta di directory tanto cara agli archivisti, ma si apre a opportunità multidimensionali, sfruttando la potenza e le logiche del web semantico e delle sue palingenetiche rincorse informative, pressoché inesauribili. Non più soltanto archivi fatti di relazioni, quindi, ma archivi fatti anche di cose e di cose ricche di contenuti informativi integrati, all’interno dei quali le consuete e rigide relazioni gerarchiche si distendono in maniera più ampia, e potremmo dire immaginifica, distribuendo i dati nudi e crudi dentro a spazi e tempi dilatati e in continua, necessaria, ridefinizione.

Andando verso RIC, insomma, ci si allontana da un impatto in qualche modo fotografico agli archivi per sposarne uno filmico, dinamico e capace di scavare dentro ai fondi archivistici ma anche di mettere a fuoco tutte quelle informazioni “collaterali” preziose per meglio interpretare l’oggetto della descrizione. Quando la multilivellarità rigidamente gerarchica sposa una possibile multidimensionalità e quel racconto degli archivi che è in fondo la descrizione archivistica trasforma strutture alla fine sterili e poco parlanti in quadri prospettici molto più profondi e articolati il meccanismo compie uno scatto decisivo. E si muove verso punti di vista sempre più

dards” del sito del Consiglio Internazionale degli Archivi, <https://www.ica.org/en/public-resources/standards>.

7. Per una visione di insieme sul processo di definizione del nuovo standard si veda Experts Group on Archival Description, *Records in Contexts. A conceptual model for Archival Description. Consultation Draft vo.1*, International Council on Archives 2016, disponibile in <https://www.ica.org/sites/default/files/RiC-CM-0.1.pdf>. Si veda anche *Descrivere gli archivi al tempo di RIC*, Atti del convegno (Ancona, 18 ottobre 2017), a cura di G. di Marcantonio e F. Valacchi, EUM, Macerata 2018. Si vedano anche G. Di Marcantonio, *Resource Description and Access e il modello concettuale Records in Contexts. A Conceptual Model for Archival Description: oggetti comparabili?*, in “JLis.it”, 9, 1, 2018, pp. 128-35 e il numero 2 dei “Quaderni del Mondo degli Archivi” che raccoglie i contributi che il gruppo di lavoro ANAI-ICAR ha elaborato a seguito del dibattito sulla bozza di *Records in Contexts. A conceptual model for archival description, Record in contexts. A conceptual model for archival description*, *Il contributo italiano* (draft vo.1, september 2016), disponibile in [http://www.ilmondodegliarchivi.org/images/Quaderni/MdA\\_Quaderni\\_n2.pdf](http://www.ilmondodegliarchivi.org/images/Quaderni/MdA_Quaderni_n2.pdf).

larghi, sempre più veritieri, segnati da un marcato spirito di servizio nei confronti dei possibili interlocutori. L'eterno sogno archivistico di stanare le carte e con esse le preziose informazioni di cui sono veicoli in questo contesto si avvicina davvero alla realtà, immersendo gli archivi dentro scenari vitali, animati, quasi tangibili. L'archivio rimane al centro dell'attenzione, certo, ma non più come una sorta di motore immobile ma piuttosto come un potente e prezioso carburante da utilizzare per una più puntuale interpretazione dei fatti.

Dalla Guida, in definitiva, cioè dal web semantico di Pavone, in prospettiva ci si avvia a sistemi descrittivi capaci di dar conto con puntualità e forte capacità di adattamento delle molte entità informative, anche non archivistiche in senso stretto, che sostanziano i bisogni descrittivi contemporanei, a loro volta orientati dalle esigenze di un'utenza sempre più tecnologicamente spregiudicata.

Mentre tutto questo accadeva e accade i comportamenti archivistici non sono però sempre stati in linea con lo spirito del secolo nuovo che sembrava imporre da subito una mutata sensibilità documentaria. Proprio quando iniziava la reazione a catena innescata dalla diffusione dei documenti informatici, infatti, l'archivistica, almeno inizialmente, si è in sostanza barricata dentro agli archivi storici, senza salire subito, come sarebbe stato opportuno, sulla locomotiva della dematerializzazione, il mondo nuovo appunto.

I mutamenti, cioè il percorso di avvicinamento al cosiddetto archivio informatico, hanno segnato diversi decenni, con movimenti talvolta impercettibili e in altri casi clamorosi e pertanto rovinosi. Durante questi anni le responsabilità e le incurie della politica e della politica per gli archivi sono state una costante, e una costante degenerazione, accompagnate da un impegno archivistico su questi temi non sempre impeccabile. In questo quadro di spudorato cambiamento, nella sostanza, infatti, non si è levata nessuna voce politicamente autorevole a proporre un concreto adeguamento della normativa alla realtà. Quello che serve, a quanto pare, è infatti un adattamento che dovrebbe essere strutturale, politicamente meditato e rispondente al bisogno, che è pubblico non archivistico, di un efficace governo della memoria.

Non c'è solo la storia nel codice genetico e deontologico dell'archivistica. C'è anche, e vorrei dire soprattutto, il futuro. Abbiamo avuto l'occasione di immaginarlo o almeno di contribuire a immaginarlo questo futuro. Ma, per così dire, abbiamo perso l'astronave e, nei fatti adesso sono altri, con altre sensibilità a governarlo. Si può riparare certo, ed è inutile piangere sul latte versato. Ma bisogna essere disponibili a cambiamenti forti, radicali. Bisogna avere lo stesso umile coraggio di Pavone.

Dentro a un iniziale vuoto pneumatico metodologico si è assistito, e in parte stiamo ancora assistendo, al divaricarsi dell'archivistica, al suo farsi

plurale<sup>8</sup>, quasi dilaniata da un'intestina guerra di supporti e finalità. Col tempo è nata ed è cresciuta, per quanto in qualche modo in maniera vaga e indefinita, l'archivistica informatica<sup>9</sup>, ma la strada rimane in salita.

A partire almeno dal 1990, e lo spartiacque potrebbe essere la legge 241 di quell'anno, la legge sulla trasparenza amministrativa, l'universo documentario e quello archivistico in particolare hanno conosciuto infatti una sensibile accelerazione digitale con conseguenze empiriche e metodologiche di assoluto rilievo.

Non è questa la sede per entrare in profondità in problematiche di estrema complessità, ma si può senz'altro dire che un altro fatto anche archivisticamente nuovo, un tratto di discontinuità forte con l'archivistica pavoniana, sia rappresentato proprio dal dematerializzarsi della società, cui ha fatto inevitabilmente seguito una sorta di liquefazione degli archivi. Ormai, infatti, gli archivi, e vogliamo ostinarci a chiamarli così, vanno inseguiti nel succedersi di filiere documentarie in continua ridefinizione, pressate da vicino dall'interoperabilità di sistemi e istituzioni e costantemente perseguitate da uno dei più feroci demoni conservativi in circolazione, l'obsolescenza.

L'archivio informatico, insomma, fa saltare il banco del metodo, impone all'archivistica di succedere a sé stessa nel tentativo di sopravvivere.

Le fenomenologie documentarie dentro alle quali ci si è a lungo specchiati, e da cui è sgorgato a suo tempo il pensiero di Pavone, si sono fatte altro, in un processo di delocalizzazione anche fisico che pone più di un problema in termini di conservazione di lungo periodo, cioè di futuro della memoria. L'idea stessa di archivio, in questo contesto va in qualche modo affannosamente inseguita o, forse, meglio, prevista, quasi immaginata a tavolino. Uno, nessuno e centomila possono essere i soggetti produttori, in passato benigni e benevoli garanti dello sviluppo armonico del metodo storico.

La produzione e la circolazione dell'informazione, anche di quell'informazione qualificata destinata a farsi archivio, scivolano fuori dalle maglie della funzione archivistica. Vanno a rintanarsi effimere nello squittio un po' stridulo dei social, diventano ineffabili *tweet* che si disperdono con la stessa facilità che ne ha permesso la nascita, portando con sé pezzetti della percezione che la nostra società ha di se stessa.

Dentro a questi scenari traballa la possibilità che abbiamo di pensare noi stessi nel futuro, l'esigenza di progettare testimonianza di noi e del nostro modo di essere e di agire ai mitici posteri.

8. Su questo concetto mi permetto di rinviare a F. Valacchi, *Archivistica, parola plurale*, in "Archivi", XIII, 1, 2018, pp. 5-28.

9. Una sostanziale legittimazione metodologica dell'archivistica informatica si deve a M. Guercio, *Archivistica informatica. I documenti in ambiente digitale*, Carocci, Roma 2010.

L'archivistica e la storia, nella loro dimensione squisitamente civile e culturale, assistono con ansia crescente a questi fenomeni e l'ansia cresce di pari passo alla consapevolezza della potenziale ineluttabilità di una consistente amnesia digitale.

L'archivistica plurale, come abbiamo detto, è chiamata a barcamenarsi tra fenomeni fortemente diversificati, a far fronte alle conseguenze sempre più pervasive di una cultura digitale che, per quanto sotto diversi punti di vista sia ancora immatura o, forse, incompiuta, tracima inarrestabile dentro al mondo che fu di Pavone e che Pavone aveva con tanta puntualità contribuito a definire.

Così, mentre nascono e proliferano gli archivi informatici in senso stretto, e l'incertezza conservativa genera risposte tutte da verificare, come, ad esempio il ricorso al *cloud*<sup>10</sup>, nuvole dentro alle quali soggetti non propriamente archivistici garantiscono e governano la conservazione, anche la dimensione storica si pasce di soluzioni tecnologiche.

I nostri tradizionali archivi storici, apparentemente sedati nella quiete di una conservazione statica, sono scossi dal complesso fenomeno che va sotto il nome di digitalizzazione. In questo senso molto si è costruito, pensato, fatto. Basta la molteplicità dei sistemi informativi archivistici o la ricchezza scomposta e un po' dissennata del web archivistico a dimostrarlo.

Dentro agli archivi storici i sistemi informativi archivistici con la loro duttile potenzialità descrittiva hanno senza dubbio rappresentato un elemento fortemente innovativo, una decisiva evoluzione della famiglia degli strumenti di corredo. SAN, SIASI, SIUSA, e i molti altri sistemi a vocazione tematica o geografica più circoscritta, si sono posti innanzitutto l'obiettivo di catalogare di nuovo e in maniera più approfondita quello che genericamente definiamo il panorama documentario diversificando, e talvolta sovrapponendo, la propria azione in ragione della tipologia giuridica dei diversi soggetti produttori. Questi grandi serbatoi di dati, queste enormi banche dati fortemente contestualizzate, rappresentano nel bene e nel male il prodotto di una lotta non sempre indolore tra esigenze catalogografiche e descrittive e aspettative degli utenti. Nella loro evoluzione talvolta un po' confusa, almeno dal punto di vista delle politiche culturali di fondo, sono venuti progressivamente arricchendosi di contenuti e di spunti tematici. Seguirne gli sviluppi ci consente di andare oltre certe rigidità che condizionano inevitabilmente gli strumenti della ricerca cartacei, con l'opportunità di superare, almeno in alcuni casi, l'insidiosa vischiosità di alcuni complicati archivi storici.

10. L. Duranti, *Historical Documentary Memory in the Cloud: An Oxymoron or the Inescapable Future*, in "Revista D'arxiu", 11-12, 2012-2013, pp. 19-60.

I sistemi informativi archivistici sono in qualche modo i grandi magazzini dell'informazione archivistica, luoghi dove si può ormai trovare un po' di tutto, da un'asfittica schedina descrittiva di un fondo, di un soggetto produttore o di un conservatore, alla digitalizzazione delle fonti primarie, dei singoli documenti, passando per la restituzione di diverse tipologie di strumenti di corredo più o meno tradizionali.

L'articolazione di questi sistemi riesce bene a dare conto delle complessità che anche l'archivistica storica è chiamata ad affrontare e ne fa comunque strumenti di indiscutibile utilità, per quanto come vedremo, nella loro progettazione, realizzazione e implementazione non siano mancati passi falsi e, di nuovo, un fastidioso rumore di fondo ne possa talvolta limitare l'efficienza.

Se come dicevamo, si è fatto molto, infatti, molto si è inevitabilmente sbagliato, peccando soprattutto di orgoglio, ogni volta che ci si è chiusi a contaminazioni invece inevitabili o si è concesso troppo a tentazioni autoreferenziali, privilegiando un approccio quasi archivisticamente narcisistico rispetto a un più diffuso bisogno comunicativo. Il limite dei nostri sistemi, oltreché nella loro eccessiva frammentazione, cui si è cercato di porre rimedio con il varo di SAN<sup>11</sup>, sta proprio nella intrinseca complessità descrittiva che li contraddistingue, figlia di primo letto degli standard e dei loro modelli, e non sempre immediatamente comprensibile agli utenti.

Segnali di inversione di tendenza, a dire il vero, si colgono da qualche anno a questa parte proprio nel SAN e, in particolare, nella sezione "Portali tematici"<sup>12</sup>, nella quale si attinge al grande patrimonio descrittivo per costruire, con uno sforzo redazionale e comunicativo non indifferente, vere e proprie possibili avventure archivistiche sul filo logico del tema di volta in volta individuato. Si tratta senza dubbio di un esempio interessante e in qualche caso toccante<sup>13</sup>, che lascia intravedere obiettivi che possono davvero avvicinarsi ai modelli internazionali di diffusione dei valori e dei contenuti archivistici<sup>14</sup>.

La costruzione di questi modelli comunicativi, orientati all'unica valorizzazione possibile delle fonti archivistiche, cioè l'uso, risentono in larga misura di approcci sempre più orientati a contemperare le esigenze descrittive complessive (che restano inderogabili) con le aspettative e con

11. Cfr. <https://san.beniculturali.it/>.

12. Cfr. <https://san.beniculturali.it/web/san/archivi-tematici->.

13. È il caso per esempio del portale "Archivi per non dimenticare", "rassegna delle fonti documentali esistenti sui temi legati al terrorismo, alla violenza politica e alla criminalità", organizzata. Cfr. <https://www.memoria.san.beniculturali.it/web/memoria/>.

14. Si veda ad esempio la sezione *Education* dei National Archives britannici, disponibile in <http://www.nationalarchives.gov.uk/education/>.

le richieste degli utenti, il cui ruolo sta assumendo un ruolo di crescente importanza dentro a un'archivistica sempre più attenta alla dimensione comunicativa.

In questo senso non si possono non cogliere le suggestioni e le opportunità del fenomeno sempre più pervasivo della digitalizzazione delle fonti primarie, capace di rendere facilmente disponibili on line quantità crescenti di documenti e di semplificare in maniera significativa la ricerca storica in generale (non senza il rischio di qualche banalizzazione). Al riguardo è però appunto il caso di notare come questo processo, quando non sia condotto secondo puntuali canoni archivistici e facendo leva su criteri selettivi chiari e affidabili, adombri il rischio di una rimodulazione della memoria, accendendo magari la luce dei riflettori solo su alcune porzioni dei fondi archivistici a discapito di una più contestualizzata visione d'insieme. Estrapolare documenti dal loro contesto complessivo per digitalizzarli può infatti rivelarsi un'operazione per certi versi fuorviante, che può dar luogo ai cosiddetti *invented archives*, nuove aggregazioni documentarie, costituite a partire dai fondi archivistici analogici originali secondo criteri disparati e spesso sulla base di interessi soggettivi. Queste aggregazioni documentali, il cui habitat naturale è ovviamente il web, possono in qualche caso modificare la percezione stessa dei fatti cui fanno riferimento, all'interno di procedimenti massivi poco attenti al vincolo archivistico e a quei raffinati dettagli che fanno di un mucchio di carta un archivio nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Il contraddittorio tra archivi, descrizione archivistica e aspettative della ricerca è del resto un nervo sensibile del lavoro di archivio e costituisce un dato di lungo periodo.

Lo aveva messo a fuoco con puntualità proprio Claudio Pavone quando scriveva: “Il *prius* è sempre la richiesta che la cultura pone agli archivi”<sup>15</sup>. Un'affermazione apparentemente quasi neutra e che invece genera la domanda delle domande: “Perché gli archivi”<sup>16</sup>?

Rispondere a un simile quesito, ovviamente, significa entrare nel merito di questioni estremamente intricate e ricche di sfaccettature, a partire dall'individuazione delle molteplici finalità degli archivi che sono storiche ma anche giuridiche, etiche, civiche e, in ultima analisi democratiche. Pavone a questo interrogativo ha dato molte possibili e concrete risposte,

15. C. Pavone, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*, in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. Zanni Rosiello, Ministero per i beni culturali e le attività culturali. Dipartimento per i beni archivistici e librari. Direzione generale per gli archivi, Roma 2004, pp. 249-98, p. 250.

16. K. D. Roe, *Why Archives?*, in “The American Archivist,” Spring-Summer, 79, 1, 2016, pp. 6-13, disponibile in <https://doi.org/10.17723/0360-9081.79.1.6>.

soprattutto nella sua dimensione di storico più che mai attento alle fonti. E così hanno fatto negli anni altri studiosi come il già citato Valenti o Paola Carucci o, ancora, Isabella Zanni Rosiello con i suoi fascinosi scritti alla ricerca dell'identità archivistica<sup>17</sup>.

Cercare il perché degli archivi, se tentiamo di seguire queste piste raffinate e complesse, ci porta alla dimensione pubblica e all'uso altrettanto pubblico degli archivi, strumenti di storia ma anche, e forse soprattutto, garanzie di diritti e convivenza civile, sulle soglie di un attivismo archivistico che pone l'informazione al centro di un certo tipo di azione politica<sup>18</sup>.

In questa visione gli archivi e la loro percezione certamente si complicano molto, si impastano di contemporaneità per farsi garanzie più che fonti, e il ruolo degli archivisti si amplifica, torna ad avvicinarsi a quello degli antichi sacerdoti della memoria pubblica che adempivano alla propria missione dentro a modelli psicologici di gestione dell'informazione ai confini del sacro.

Del resto Baldassarre Bonifacio nel suo *De archivis*<sup>19</sup> scriveva che “*Perfecte ordinare dei solius est et ordo ipsum quiddam divinum*”, equiparando lo stato di grazia dell'archivio, cioè l'ordine, a un fenomeno che promana da quello che noi potremmo definire una sorta di pantheon archivistico, all'interno del quale la modernità ha sostituito la dimensione sacra con una sofferta elaborazione tecnica. Tanto faticosa e complessa da far sembrare davvero un miracolo i suoi risultati ultimi, l'ordinamento e l'inventario.

L'ordine e il disordine che Cencetti fronteggiava con la forza della storia delle istituzioni e che Pavone arricchisce con lo studio attento della vicenda conservativa, cioè dei comportamenti umani sottesi alla conserva-

17. Su tutti e per tutti si può citare qui *Archivi e memoria storica*, il Mulino, Bologna 1986.

18. Sul rapporto tra attivismo e pratiche archivistiche si veda ad esempio *Special Issue on Archiving Activism and Activist Archiving*, in “Archival science”, 15, 4, Dec. 2015, disponibile in <https://link.springer.com/journal/10502/15/4/page/1>. Nell'editoriale “*Humanizing an inevitability political craft? Introduction to the special issue on archiving activism and activist archiving*”, si legge tra l'altro: “This special issue of *Archival Science* “Archiving Activism and Activist Archiving” examines the intersections between contemporary archival practice and activism in different national, political, socio-economic, technological, archival settings, and inspired by a variety of motivations and objectives”. Si veda anche il blog “Activism and the archives”, in <https://archivalactivism.wordpress.com/>. Nel caso italiano, sia pure con sfumature diverse, alcuni di questi aspetti sono recepiti e rilanciati dal gruppo Facebook “Archivistica attiva” ([https://www.facebook.com/groups/1290584064370346/?ref=group\\_header](https://www.facebook.com/groups/1290584064370346/?ref=group_header)).

19. Al riguardo si veda L. Sandri, *Il De Archivis di Baldassarre Bonifacio*, in “Notizie degli Archivi di Stato”, x, 3, sett.-dic. 1950. Un estratto del lavoro, cui si fa qui riferimento, è disponibile in file://C:/Users/user1/Downloads/O%20349%20-%20SANDRI%20Il%20De%20Archivis%20di%20Baldassarre%20Bonifacio(1).pdf.

zione, rappresentano l'alfa e l'omega di quello che potremmo definire “lo stato archivistico naturale”, e non a caso Jacques Derrida ha definito a suo tempo l'archivio come “il luogo in cui l'ordine è dato”<sup>20</sup>.

In questa contrapposizione a ben guardare si riassumono le tante possibili coordinate degli archivi e si sintetizza il senso del lavoro archivistico, animato da sempre da una profonda curiosità al servizio della comprensione effettiva dei fatti incisi sui documenti.

Il metodo storico, i cui assetti contemporanei così tanto devono a Claudio Pavone, è la bandiera intorno alla quale da molto tempo si raggruppano le truppe archivistiche. La sua evoluzione rappresenta bene il progressivo, e vorrei dire inesorabile, adeguarsi degli archivi ai cambiamenti dei contesti di produzione.

Pavone ci ha insegnato a seguire queste trasformazioni, a mantenere agganciati gli archivi e i nostri sforzi intorno ad essi a una dimensione di estrema concretezza, a indagare su una realtà ben più complessa di quel film in bianco e nero che può essere il racconto dei fatti quando ignori l'influenza profonda di ciò che sta intorno all'archivio e nell'archivio stesso.

E allora, concludendo, in una sorta di cerchio magico, il dopo Pavone, fatto anche di radicali cambiamenti, tende a rispondere a se stesso, rimanda a una ciclicità metodologica che lega indissolubilmente gli archivi alle umane vicende, in un rapporto quasi fisico, carnale.

Del resto, come ha scritto Paolo Rumiz, a proposito di fisicità di ciò che con qualche cautela possiamo chiamare memoria, “la memoria è un lavoro da contadini, non da scrittori. La si coltiva come si coltiva la terra. La si rivolta, la si concima”<sup>21</sup>.

In questa dimensione, caratterizzata da una forte empiria, che fa degli archivi cose viventi, da maneggiare con cautela, si nasconde il fascino più profondo di una disciplina che dopo Pavone continua a crescere, a moltiplicarsi e a interrogarsi, senza perdere di vista coordinate fissate ormai da decenni.

L'archivistica è viva. Viva l'archivistica.

20. J. Derrida, *Mal di archivio. Una impressione freudiana*, Filema, Napoli 1996, p. 13.

21. P. Rumiz, *Come cavalli che dormono in piedi*, Feltrinelli, Milano 2019, p. 106. La prima edizione risale al 2014.

